

*12 giugno 2016*

No, quello non era un sintomo da crisi d'astinenza, aveva bevuto sufficientemente.

Schoch tentò di mettere a fuoco il coso che se ne stava infilato in fondo alla grotta scavata dall'acqua sull'argine del fiume, proprio nel punto in cui la volta del soffitto si congiungeva con il terreno sabbioso.

Un peluche. Un piccolo elefante rosa. Rosa come un maialino di marzapane, solo più intenso. E brillava come una lucciola. Una lucciola rosa.

Qualcuno aveva scoperto la sua tana. Gli era già capitato di vedere in giro siringhe, preservativi, lattine. Ma tracce lasciate da piccoli visitatori mai.

Chiuse gli occhi e cercò di trovare qualcosa di simile al sonno.

Schoch si era preso una sbronza girevole. Era così che chiamava le sbronze che, appena si chiudeva nel sacco a pelo, facevano girare tutto. Perché, in tanti anni non l'aveva ancora capito. A volte avrebbe giurato che a renderle girevoli fosse la quantità, poi però propendeva per l'altra ipotesi: il miscuglio. E poi c'erano casi come questo, in cui – per quanto potesse ricordare – non aveva bevuto un goccio di più e niente di diverso rispetto al giorno prima, eppure tutto girava lo stesso.

Probabilmente era anche colpa del tempo. Mentre rientrava alla base, il Föhn aveva sospinto sul fiume le nuvole che ogni tanto si aprivano svelando per un istante il bianco disco della luna piena. Luna piena e Föhn, ecco una possibile spiegazione delle sbronze girevoli. Se non di tutte, almeno di qualcuna.

Un'altra cosa che non aveva mai capito era se aiutava di più tenere gli occhi aperti o chiusi.

Li aprì. L'elefantino era sempre là, al solito posto. Schoch però ebbe l'impressione che fosse un po' più a destra.

Richiuse gli occhi. Per un attimo l'elefantino gli roteò sotto le palpebre, lasciandosi dietro una scia rosa.

Schoch riaprì subito gli occhi.

L'elefantino era ancora lì, sventolava le orecchie e sollevava la proboscide disegnando nell'aria una S.

Schoch si voltò sull'altro fianco nel tentativo di fermare il girotondo.

E si addormentò.

2

*13 giugno 2016*

Schoch beveva ormai da troppo tempo per avere postumi memorabili. E anche per ricordarsi tutti i dettagli della sera prima. Si svegliò più tardi del solito con la lingua impastata, gli occhi abbottonati e le palpitazioni, ma senza mal di testa.

I rami del cespuglio che coprivano l'ingresso della grotta saltellavano sotto le gocce pesanti, e dietro, nella luce dell'alba, Schoch poté scorgere la cortina di pioggia grigia, di cui gli arrivava il suono ritmico. Il Föhn si era placato e per essere giugno faceva stranamente freddo.

Schoch sguscì fuori dal sacco a pelo, si tirò su per quanto lo consentiva l'altezza del suo antro, e arrotolò il materasso in un cilindro compatto. Si rimboccò la camicia nei pantaloni e a tastonì cercò le scarpe.

Nel punto dove le lasciava sempre – all'ingresso della grotta, ma a distanza di sicurezza per evitare che si bagnassero se scoppiava un temporale improvviso – ne trovò una sola. Ci mise un po' a scovare l'altra fuori, davanti alla grotta. Era finita in una pozzanghera accanto a uno dei cespugli grondanti. Una cosa che Schoch non ricordava gli fosse mai successa prima, neanche nelle sbronze peggiori. Forse era arrivato il momento di darsi una regolata.

Imprecando pescò la scarpa da ginnastica a strisce bianche e blu, tirò fuori dalla sacca sportiva un telo da

bagno liso con sopra la scritta «Nivea» e tentò di asciugarla.

Tutto inutile. Schoch s'infilò la scarpa fredda e bagnata com'era.

Qualcosa continuava a ronzargli in testa. Qualcosa della notte precedente. Una stranezza. Ma cosa? Un oggetto? Un episodio? Era come avere sulla punta della lingua una parola o un nome dimenticato.

Fermare la testa era impossibile e il freddo della scarpa gli si arrampicava su lungo la gamba. Stava congelando. Doveva muoversi e scaldarsi lo stomaco con un sorso di caffè.

Si gettò addosso un impermeabile giallo che aveva sgraffignato una volta da un cantiere. Era ricoperto di macchie di catrame e portava il logo di una grande impresa di costruzioni, che il catrame di cui sopra aveva reso illeggibile. Si intravedevano solo le parole «edile e». Ficcò il sacco a pelo nel borsone impataccato in cui si trovavano altri pezzi dei suoi averi. Biancheria di ricambio, calzini, t-shirt, una camicia, il nécessaire e un portafogli con i documenti. Il resto delle cose che gli appartenevano, l'aveva lasciato nell'ostello dell'Esercito della Salvezza, perché era in buoni rapporti con il suo amministratore.

Schoch si calcò un berretto sui capelli arruffati e uscì all'aria aperta. Nella grotta non lasciò uno spillo.

La pioggia cadeva così fitta che l'argine opposto del fiume si riconosceva a stento. Si arrampicò sulla scarpata fangosa. Per due volte scivolò, quando raggiunse il sentiero i pantaloni erano inzaccherati fino al ginocchio.

Schoch aveva ereditato quel posto letto da Sumi, l'uomo che l'aveva introdotto alla vita di strada. Un tempo, quando fra i senzatetto vigevano ancora delle regole.

Per esempio quella di rispettare i posti letto altrui. Oggi le cose andavano diversamente. Oggi poteva succedere che uno rientrava e trovava il suo posto occupato da qualcun altro. Per lo più un immigrato. Uno che era venuto in Svizzera a cercare lavoro.

Era stato Sumi a scovare quell'angolino dopo la piena del 2005. L'acqua del fiume era così alta che aveva sommerso il sentiero e trascinato via gran parte della vegetazione, dilavando il terreno in più punti.

Sumi aveva scoperto la grotta per caso, guardando dall'altra sponda. Aveva un solo problema: era ben visibile. Gli era tornato utile, però, aver lavorato, fra le altre cose, come aiuto giardiniere, prima di darsi alla vita di strada. Più a valle, dove l'alveo si allargava e l'acqua non raggiungeva l'argine, aveva dissotterrato qualche arbusto e l'aveva trapiantato all'ingresso della grotta.

«Letto del Fiume», così aveva battezzato il suo posto, dove aveva dormito per quasi otto anni. Schoch era l'unico a conoscerlo. «Quando avrò tirato il calzino», diceva sempre Sumi, «il mio letto del fiume sarà tuo».

«Tu, con le tue sbevazzate, ci seppellisci tutti», rispondeva ogni volta Schoch.

E invece Sumi, all'improvviso, era morto. Mentre si disintossicava. Delirium tremens.

Una prova del fatto che non bisognava mai, per niente al mondo, smettere di bere.

Il sentiero sull'argine era deserto. La pioggia aveva trattenuto in casa quelli che incontrava di solito la mattina presto intorno a quell'ora mentre facevano jogging. Non ci volle molto perché la scarpa asciutta s'inzuppasse come l'altra. La pioggia gli gocciolava giù dalla barba e s'infilava nel colletto dell'impermeabile, Schoch

allungò il mento e se l'asciugò con il dorso della mano. Adesso aveva urgente bisogno del suo secondo caffè, per il primo ormai si era svegliato troppo tardi.

Salendo su per il sentiero, passò davanti a una chiusa sormontata da una piccola piattaforma. Sui due piloni di cemento piantati nella scarpata era affissa un'asta di salvataggio in alluminio. Quel posto aveva una brutta fama perché dopo la chiusa, e in particolare quando il livello del fiume saliva, si formava un vortice d'acqua. Gli sembrò di sentire delle voci.

Schoch proseguì fino a raggiungere un punto in cui la visuale non era più ostruita dalla vegetazione. Sulla piattaforma di cemento due uomini, uno basso e uno alto, razzolavano con l'asta di salvataggio nelle acque marroni sotto la chiusa.

«Serve aiuto?», stava per gridare Schoch, ma aveva la lingua così impastata che non emise un suono.

Si schiarì la voce. «Ehi! Mi sentite?».

Il tizio alto sollevò lo sguardo. Un giapponese, o forse un cinese.

«Qualcuno è caduto in acqua?».

A quel punto anche l'uomo con l'asta di salvataggio sollevò lo sguardo. Uno con i capelli rossi, quasi rasati a zero.

«Il mio cane!», gridò.

Schoch alzò le spalle scuotendo la testa: «Il vortice della morte. Nessuno ne esce fuori vivo. Se n'è già ingoiati diversi. Si metta il cuore in pace. E veda piuttosto di non fare la stessa fine del suo cane!».

Il tizio con l'asta riprese a razzolare. L'altro gli fece un cenno. «*Thanks!*», gridò, e poi girò le spalle anche lui.

Schoch proseguì. «Io li ho avvertiti», disse fra sé. «Fatti loro».

3

25 aprile 2013

I corvi se ne stavano in agguato sulla ringhiera della terrazza del ristorante, aspettando una piccola disattenzione del cameriere che sorvegliava il buffet caldo. La risacca dell'Oceano Indiano si sentiva fin lassù.

Jack Harris era seduto al penultimo tavolo in fondo. Da lì poteva godere della vista migliore sulla folla di turisti con zaino e sacco a pelo, uomini d'affari e gli ultimi espatriati che continuavano a tenere fede al loro appuntamento fisso al Galle Face Hotel.

Erano quasi tre settimane che se ne stava confinato lì in attesa, mandando giù litri di Lion Lager. Ogni tanto attaccava bottone con qualche turista e una volta riuscì addirittura a fare colpo su un'americana, una viaggiatrice solitaria, che affascinata dal suo mestiere l'aveva seguito in camera. Harris era un veterinario specializzato in elefanti.

Il più delle volte, però, trascorreva la notte in camera da solo. La camera era comunque in una bella posizione. Non affacciava direttamente sul mare, ma su un grande spiazzo dove un tempo i colonizzatori giocavano a golf, e oggi era occupato da una sfilza di banchi che vendevano souvenir e da cucine ambulanti. Nelle notti solitarie gli capitava di aprire una delle due finestre, accendersi una sigaretta e guardare dall'alto le luci della piazza animata e la risacca fluorescente dell'Oceano.

Voci e risate si mescolavano a brandelli di musica, dalle griglie dei chioschi fili di fumo salivano su nella luce delle lampadine, di tanto in tanto il vento portava il profumo di carbonella e olio di cocco.

Harris si alzò e andò a servirsi al buffet. Era già la seconda volta. Si scodellò un'acozzaglia di curry, spezzatini e gratin non proprio da gourmet e se ne tornò al suo tavolo, su cui un cameriere intanto aveva piazzato di propria iniziativa il cartellino «*reserved*».

Mangiò troppo.

Jack Harris aveva quarant'anni, veniva dalla Nuova Zelanda e somigliava a un Crocodile Dundee un po' sovrappeso. Secondo lui. Secondo la moglie, che lo aveva lasciato otto anni prima – come passa il tempo! – somigliava piuttosto a un tosatore di pecore.

Il divorzio gli aveva sconvolto la vita. Una volta viveva con la moglie Terry e i due gemelli Katie e Jerome in un grande bungalow a Fendalton, la periferia più chic di Christchurch, dirigeva una clinica veterinaria con un collega e guadagnava bene.

Certo, si era concesso qualche scappatella, ma proprio quando aveva deciso di mettersi in riga, aveva beccato Terry in compagnia del suo amico e socio in affari. Uno shock terribile. Era stato anche disposto a perdonarli tutti e due e tentare di ricominciare da capo, e Terry era persino d'accordo a farlo, ma non con lui. Dopo il divorzio aveva sposato l'altro.

Jack, invece, se n'era andato in Asia e si guadagnava da vivere facendo il veterinario in varie riserve di animali selvatici. In Nuova Zelanda era tornato solo tre volte per rivedere i figli, che intanto erano cresciuti e, nel loro ultimo incontro, gli avevano fatto capire che ormai alle sue rare visite tenevano poco o niente. Da quel

giorno i suoi contatti con loro si erano limitati a piccoli bonifici per il compleanno e per Natale e, occasionalmente, a qualche impacciata conversazione su Skype. Gli alimenti non doveva pagarli, nella causa di divorzio le sue avventure non erano venute a galla.

Qualche fila di tavoli più avanti, due turiste davano da mangiare ai corvi. Le aveva già notate la prima volta che era andato al buffet. Erano sulla trentina, parlavano tedesco, non delle grandi bellezze, ma fermamente decise a trascorrere la vacanza facendo esperienza non soltanto di cultura e natura, Jack aveva occhio, certe cose le capiva al volo.

Le due donne si divertivano a vedere i corvi svolazzare sul tavolo e beccare dai loro piatti. Jack avrebbe già potuto segnare dei punti facendo notare alle turiste che con quel gioco potevano contrarre la criptococcosi e l'ornitosi. Cosa non del tutto falsa ma nemmeno del tutto vera. Stava per andare al buffet dei dessert per passare davanti al tavolo delle due e lasciar cadere un'osservazione a riguardo, quando squillò il cellulare.

Sul display comparve il nome «Roux».

Jack Harris rispose, ascoltò, poi disse: «*Hold on*», pescò una matita dalla giacca e annotò una serie di numeri sul retro del foglio con i piatti del giorno. «*I thought it would never happen*», osservò, chiuse la conversazione e compose un numero.

«Kasun?», gridò nel telefono così forte che qualche cliente si girò a guardarlo. «*Race to Ratmalana. Now!*». Poi fece segno al cameriere di portargli il conto, e visto che quello si faceva aspettare, gli andò incontro e firmò. Mentre si dirigeva verso la camera, telefonò al suo contatto presso l'eliporto.

Harris prenotò un taxi e s'infilò in fretta la tenuta da lavoro – pantaloni kaki e camicia di jeans scolorita a

maniche corte. Tirò fuori dall'armadio la valigia con gli strumenti, era un pezzo che la teneva pronta in attesa che si presentasse l'occasione, e l'aveva ricontrollata un'infinità di volte.

Non erano passati cinque minuti dalla telefonata che già sedeva su un taxi diretto all'aeroporto di Ratmalana, quindici chilometri a sud di Colombo.

In meno di un quarto d'ora era arrivato. Kasun, il ragazzo che il Department of Wildlife Conservation gli aveva affiancato, lo aspettava davanti a un Robinson R44, un elicottero leggero a quattro posti, che mise i rotori in movimento non appena il taxi di Jack comparve all'orizzonte.

Harris raggiunse il velivolo e trovò Kasun già seduto sul sedile posteriore con la cintura allacciata e le cuffie. Jack gli fece un cenno, salutò il pilota e gli consegnò l'appunto con le coordinate. Agganciò la cintura e infilò le cuffie.

Il pilota aumentò il numero di giri, il piccolo apparecchio si sollevò lentamente, salì e per un istante rimase sospeso sulla pista. Poi il pilota gli fece abbassare il muso, e il viaggio in direzione sud-est ebbe inizio.